

## Il costo del lavoro e quello del capitale

*Si parla sempre molto del famoso patto di responsabilità annunciato da François Hollande lo scorso 14 gennaio. Chiedere al grande padronato di farsi garante della solidarietà nazionale non significava dar prova di una certa ingenuità?*

La Francia conduce da oltre vent'anni una politica di riduzione dei carichi sociali che non ha mai impedito alla disoccupazione di crescere. Si ricordi dei 22 miliardi di esoneri dai contributi imprenditoriali, dei 6 miliardi di credito d'imposta per la ricerca, dell'abbassamento di 6 miliardi della tassa professionale, dei 20 miliardi del credito d'imposta per la competitività e l'impiego e così via. Il patto di responsabilità è al momento l'ultima incarnazione di questa politica. Consiste nell'offrire, senza contropartita, quaranta miliardi di euro di riduzioni di carichi fiscali agli imprenditori, sperando, in buona logica liberale, di vedere moltiplicarsi le creazioni di posti di lavoro. Il padronato intasca ma la disoccupazione continua ad aumentare, mentre la crescita è nulla, il debito si appesantisce e la deflazione è una seria minaccia. Si scambiano provvedimenti concreti contro vaghe promesse: questo si chiama organizzare un imbroglio affiancato da una messinscena destinata a far accettare la politica dell'offerta adottata dal governo. Il Medef [*la Confindustria francese*], che non nasconde la sua gioia di fronte all'adeguamento del tandem Valls-Macron [*primo ministro e ministro dell'economia*] alla logica del mercato, ne approfitta per spingere ancora oltre il proprio vantaggio, dato che adesso reclama altri cinquanta miliardi, la rimessa in discussione del diritto del lavoro e delle conquiste sociali, la soppressione delle norme e delle regolamentazioni dei mercati, l'abbassamento delle soglie sociali e così via. Se non esige che i bambini siano rispediti a lavorare nelle miniere, di sicuro è perché non ci sono più miniere!

*Per giustificare la sua posizione, il Medef mette regolarmente in discussione l'insopportabile "costo del lavoro", che in Francia sarebbe più elevato che altrove, il che peserebbe nel contempo sull'occupazione e sulla competitività. È propaganda o realtà?*

La grande industria si lamenta sempre del fatto che i lavoratori costano troppo. Il suo sogno, evidentemente, sarebbe che le persone lavorassero per niente, il che aumenterebbe nella stessa misura i suoi guadagni (ma porrebbe comunque il problema di capire con quali mezzi le persone potrebbero poi consumare quel che si è prodotto!). Nel XIX secolo, quando è stato soppresso il lavoro dei bambini, il Medef dell'epoca già assicurava che in quel modo si sarebbe fatta crollare l'intera economia nazionali. Oggi sono nel mirino le spese legate all'utilizzazione di manodopera; è una buona scusa per giustificare le delocalizzazioni verso paesi che conoscono unicamente salari da miseria. Il costo del lavoro è definito come la somma dei salari lordi e dei contributi sociali degli imprenditori. Il costo medio dell'ora di lavoro in Francia è di 35,60 euro, più che in Germania (32,80 euro) ma molto meno che in Svezia (43 euro). Tuttavia, richiamarsi in astratto al costo del lavoro non ha granché senso, sinché questo costo non viene rapportato tanto all'indice dei prezzi quanto alla produttività. Un costo salariale elevato, infatti, non è necessariamente un freno alla competitività, se il costo per unità produttiva rimane debole. È il motivo per cui, per effettuare comparazioni internazionali, si parla di costo salariale unitario reale. Il costo del lavoro è più elevato in Francia che in Germania, ma noi abbiamo una produttività superiore del 20% a quella dei tedeschi. In proporzione alla produttività oraria media, il costo orario del salario minimo si situa oggi al suo livello più basso da sessant'anni a questa parte. La verità è che è molto difficile stabilire una relazione diretta fra l'importo complessivo dei costi salariali e il livello del tasso di disoccupazione (che in Svezia è di solo il 7,7%, mentre in Francia è del 10,3%). Certo, si possono diminuire i contributi sociali, ma ciò implica trovare altre modalità di finanziamento della previdenza sociale (le tasse? I prelievi sui privati?). E se si diminuisce il salario minimo, contemporaneamente si diminuisce il potere di acquisto minimo, quindi la domanda, quindi la produzione, quindi la disoccupazione.

*Del resto, se si parla molto del costo del lavoro, non si parla mai del costo del capitale, che sicuramente non è meno pesante.*

È il meno che si possa dire. Bisogna ben distinguere, qui, il capitale produttivo dal capitale finanziario. Il capitale produttivo, necessario alla produzione dei beni e dei servizi, ha bisogno di operare spese sia per il proprio mantenimento sia per gli investimenti. Se, a tale scopo, non dispone di risorse proprie, deve sollecitare un finanziamento esterno presso gli azionisti, che remunera in dividendi, oppure ottenendo prestiti, che remunera in interessi. Sono questi versamenti a corrispondere al costo del capitale finanziario. Ebbene: quest'ultimo oggi costituisce il 50% del costo economico del capitale, contro il solo 20% degli anni Sessanta-Settanta. Risultato: le imprese ormai spendono due volte di più in dividendi netti, versati ad azionisti-redditieri che vogliono rimpinzarsi il più in fretta possibile, che in investimenti netti. I dividendi degli azionisti delle imprese del Cac 40 [*le più quotate in Borsa, ndt*] sono anch'essi in aumento del 30% all'anno, mentre il livello degli investimenti rimane disperatamente piatto. È una delle conseguenze della finanziarizzazione di questi ultimi tre decenni, che ha continuato a privilegiare i detentori del capitale finanziario rispetto agli imprenditori. Una captazione che evidentemente non è estranea alla mancanza di competitività di questi ultimi.

(27 ottobre 2014)